

FILOSOFIA E PEDAGOGIA

Carlo Sini

[Il testo che segue è tratto da C. Sini, *Le arti dinamiche. Filosofia e pedagogia*, Jaca Book, Milano 2005, pp. 209-213 (ora in *Opere*, vol. V: *Transito Verità*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2012, pp. 941-945). La forma del testo è quella di un dialogo tra il Maestro e il Discepolo.]

MAESTRO: Siamo ancora in gran parte figure del sogno di Platone: l'abbiamo notato più volte, e cioè controfigure del personaggio socratico. Non abbiamo da rammaricarcelo. Però le «circostanze» ci scuotono con forza, stimolandoci al risveglio; che, già sapete, è poi un «sognar più vero». Chiedevate: che significa «più vero»? Confido, a questo punto, che possiate rispondermi da soli.

DISCEPOLO: Più vero non in sé, ma come capacità di corrispondere al proprio evento, direi. Capacità di retroflettere l'ascolto sulla soglia che ci dà luogo, nel modo in cui lo fa, senza ostruirne il transito. Capacità di raccontarci nella nostra storia, andando a fondo nel sogno che ci sogna, interrogandone i fantasmi. Sognare più vero: capacità di raccontare infine un'«altra storia».

MAESTRO: Sì, direi che dovremmo cominciare a farlo; per esempio cominciando a capire che, forse, abbiamo già cominciato. Molto dipende da come si sono attraversati i transiti di questa nostra «Enciclopedia»: se ci siamo limitati alla lettura passiva o se ne abbiamo fatto occasione continua di esercizio, occasione ed esercizio di «figura».

L'intento «formativo» agiva, com'è chiaro, sin dall'inizio. Filosofia: nient'altro che pedagogia; filosofia e pedagogia: nient'altro che politica. Politica dell'esperienza e arte del movimento. Ritmo dell'esistenza «decisa» e musica della vita e della morte. Niente di meno e niente di più. È di lì che siamo nati. Non si tratta di rinnegare questo «inizio»; si tratta, come sempre, di ripeterlo, il che significa: farlo accadere di nuovo e farlo accadere *ex novo* nella nostra «origine».

Far accadere in noi l'abito filosofico, educando, traendo fuori da esso una nuova «etica del soggetto»: un nuovo modo di stare nel sapere e di esercitarlo, e infine un nuovo modo di stare al mondo e di incontrarlo.

Dunque: avete fatto l'esercizio? Mi piacerebbe che qualche volta mi mostraste le vostre «Annotazioni»; cioè come vi siete via via «figurati», e come mi avete «figurato», seguendo le provocazioni e i percorsi labirintici che vi venivano proposti. Avrete certo notato come le figure si siano ripetute nel testo e come talora gli stessi problemi siano ritornati, non come semplici ripetizioni, ma come stimoli a scendere circolarmente nel profondo, in armonia col mutamento di contesto.

Per parte mia, suggerirò qui una figura congrua col nostro ultimo percorso, cioè con la sua insistenza sull'arte dinamica formativa. Un'arte che ha nella *mousiké*, nell'esercizio del ritmo, il suo fulcro.

L'esercizio del ritmo, lo sappiamo, è la comprensione di come l'esperienza sia sempre replica duale dell'inizio, figura anteflessa e retroflessa, che non si abbaglia della sua meta-oggetto e che non si dimentica nelle sue figure.

Potremmo allora, figurativamente, dire così: che stando noi, come sempre, sul transito, là dove l'essere umano incontra di continuo la verità, nel contempo non ci dimentichiamo di osservare quel passo di danza che ci caratterizza. È così che per esempio il coro, dal quale siamo partiti, quel coro che, si potrebbe dire, sinora ha cantato e danzato volgendo le spalle al «pubblico», ora non smetta di danzare, di cantare e di «figurarsi» come scena; però nel contempo inviti a gesti il pubblico a scendere nell'orchestra per danzare con lui; e così pure invita le maschere, che lui stesso ha proiettato, a lasciare la scena, affinché danzino a loro volta le figure nel luogo della soglia della loro originaria apparizione.

Se ciò avvenisse, là dove avviene non accadrebbe allora ciò che una volta vide Nietzsche, con infinita commozione: che nell'ora del tramonto, quando il sole scende nel mare, anche il più povero dei pescatori rema con remi d'oro?

In termini diversi, secondo figure meno fantasiose (ma pur sempre figure), potremmo osservare che nella formazione si tratta di volgere la nostra attenzione e il nostro interesse alla soglia istitutiva di tutte le nostre pratiche. Come «episcopi» (si potrebbe dire ricordando il già detto), osserviamo il transito nel quale sorgono gli oggetti congruenti col nostro fare e soprattutto le figure del soggetto che ne derivano: soggetti come siamo alle pratiche che in ogni istante incarniamo.

Esercizio di genealogia metodicamente rivolto alle figure delle nostre pratiche di vita e di sapere, quelle esplicite e quelle implicite, quelle che crediamo di dominare, essendone in realtà dominati, e quelle che ci dominano senza che neppure lo sospettiamo.

Esercizio di auto-bio-grafia che si configura come arte della produzione in esercizio di un «teatro verità».

DISCEPOLO: Un «teatro filosofico» come riflessione e retroflessione sulla *rappresentazione* originaria nella quale l'essere e l'aver da essere dell'umano e del suo transito sono presi: mi pare che dicemmo qualcosa del genere, a suo tempo. Il destino dell'uomo è infatti appeso all'albero della conoscenza. Ma in concreto di che «teatro» si tratta?

MAESTRO: «Teatro-girasole», lo potremmo definire: educazione al «tropismo» nei confronti della luce che ci illumina e ci acceca; e in questo senso luogo di esercizio della nostra cecità. Ma anche «teatro di strada» o «carro di Diogene», dove il filosofo diviene appunto «filosofo di strada».

Mi spiego. Avete certo notato come sia difficile ormai proporre davvero l'esercizio filosofico. Nelle università, quando va bene, dominano l'erudizione e il mero storiografismo universale; quando va male, la vacua informazione, la diffusione dogmatica di superstiziose discipline e l'impellenza di ragioni puramente strumentali, finalizzate al successo personale e al guadagno.

Nella società, poi, la cultura è divenuta per lo più un gran fenomeno di «consumo», mero «giornalismo» legato in ultimo alle ragioni del profitto e della «normalizzazione» politica del «pubblico»; a cominciare dai libri, che appaiono e scompaiono come semplice merce commestibile accompagnata da un'implicita data di scadenza: cibi precotti da consumare in fretta, sinché son

freschi. E poi al macero, perché la «produzione» di libri è dissennatamente gigantesca, mentre lo spazio «costa». Vi chiedo: che abbiamo a che fare noi con tutto ciò?

Allora penso che l'esercizio filosofico, senza smettere di proporsi ovunque, nei modi che si rivelino possibili, debba anche inventare nuovi modi di espressione e di coinvolgimento, tornando appunto, metaforicamente ma anche realmente, «sulla strada», a esercitarvi quell'azione essenzialmente politica che proprio la politica ufficiale in questi tempi, la politica dei grandi mezzi di informazione, dei movimenti e dei partiti, in realtà non consente o per lo più mortifica.

In questo senso la [nostra] enciclopedia procede in direzione opposta alla specializzazione dei saperi. Il che non significa che aspiri assurdamente a deprimerli o a ignorarli. Piuttosto si propone di «trascriverli», così che a tutti si offra l'occasione di comprenderne il «senso» e il fondamento.

Nuova circolazione dei saperi e in questo senso nuova «enciclopedia», basata sulla messa in scena della scrittura degli oggetti e dei soggetti, dei loro corpi in movimento; invito a collaborare a questa impresa di «esibizione scritta» rivolto a tutti coloro, scienziati, tecnici, artisti e così via, che esercitano di fatto dei saperi (e chi del resto poco o tanto non li esercita?).

Invito anzitutto ai filosofi, perché anch'essi, come gli altri, tornino a casa, cioè nell'abito della filosofia, come terreno della loro origine e del loro perché. Ritorno a una casa di certo molto trasformata, ma ancora e sempre impegnata a chiedersi *di che son fatte le cose e come si sanno*. Etica della conoscenza e arte dinamica della parola e della scrittura che oltrepassa la soglia della filosofia come dottrina o come pura «teoria». Già in questa direzione muovevano, per esempio, Husserl, Heidegger e Wittgenstein, e altri ancora prima di loro.

DISCEPOLO: Scrittura genealogica come etica della teoria in esercizio: mi pare che si disse a suo tempo così; più in alto della «teoretica» sta infatti l'«etica». In questo senso il compito dell'esercizio filosofico sarebbe quello di sconvolgere quell'enciclopedia che proprio la filosofia ha originariamente ispirato. Ma nel contempo viene indicato, nell'esercizio della scrittura, un denominatore comune a tutti i saperi, così che essi si rappresentino nei loro retroscena, nelle loro pratiche effettive, smascherando le coperture ideologiche, cioè per lo più «metodologiche», che, con la scusa del «rigore», esercitano di fatto un'implicita volontà di potenza. Arte della scrittura del foglio-mondo come supporto offerto alla raffigurazione dei saperi in esercizio, così che i soggetti ne risultino «fotografati». Ed effettivamente non è cosa di poco conto e non è cosa senza conseguenze la profonda rivoluzione moderna e contemporanea dei molteplici supporti di scrittura e delle loro presenti, imminenti e future possibilità straordinarie.

MAESTRO: Senza contare che il cosiddetto foglio-mondo, esibizione «di strada» dei saperi e dei soggetti supposti sapere, è insieme un potenziale luogo di incontro con i saperi diversi dalla nostra tradizione, in gran parte prodotta dalla filosofia. Potenzialmente il foglio-mondo è un «luogo comune», ma non per questo affetto dalla superstizione «universalistica», in cui le tradizioni più diver-

se possono confrontarsi, contrapporsi, influenzarsi senza necessariamente distruggersi.